

Le inclinazioni, la turbata curiosità di Williams si indirizzano a quelli che camminano precariamente sul filo di un equilibrio forse impossibile, alla ricerca di un'alternativa forse inesistente. Aaron Burr, simbolo della vergogna ma in effetti alibi e capro espiatorio del fallimento di altri; Samuel Huston, colonizzatore del West e scopritore della dolorosa « scelta suprema », in forza della quale — vera controepigrafe del libro — « dobbiamo ritornare all'inizio; tutto è da rifare; tutto ciò che c'è dev'essere distrutto ». Abraham Lincoln, inserito, come apprendiamo dall'autobiografia di Williams, su richiesta dello editore, e ironicamente raffigurato come mamma di un'America al crepuscolo, alla fine di un periodo della sua storia, simbolo di un « culmine disastroso ».

Nessuna meraviglia che il vero, l'unico eroe finisca per essere un poeta, Edgar Allan Poe, « il primo a capire che la dura, la sardonica, truculenta massa del Nuovo Mondo, calda, arrabbiata, non era, in realtà, qualcosa da dipingerci sopra, da sporcare, da distruggere; perché NON SI LASCIAVA distruggere, era troppo potentesorrideva! ». Tralasciamo l'ingiusta limitazione di Hawthorne che Williams contrappone al ritratto di Poe, forse sulla scia del suo fatto personale col puritanesimo. Poe viene finalmente acquisito alla cultura americana, liberato dalle etichette stolidi

del luogo comune. Ma la « pura essenza del luogo », la esplorazione del vuoto, il « terrore dell'isolamento », non forniscono indicazioni terapeutiche. Giunti a questo punto, la storia si atteggia per Williams a materiale di poesia: una poesia, s'intende, da ricostruire e da ricominciare. Il Poe migliore, egli asserisce, è in *To One in Paradise*. È in questa breve composizione che si parla di « sogno troppo brillante per durare » e di « speranza sorta soltanto per venire sopraffatta ».

Si opera qui la saldatura con il Williams delle poesie brevi e di *Paterson*, un'epica che parte dalla realtà individuale, cellulare, a dispetto della storia, proiettandosi dal passato al di là della condizione umana, e affacciandosi elegiacamente alla morte. Anche questo, in definitiva, appare tipicamente americano, nel suo respiro come nella sua insistita riduttività. La storia esiste per essere spodestata e trasferita in una categoria mentale o fantastica, che è un modo ancora una volta di riproporre le nozze non consumate con il vergine Nuovo Mondo. Basta aprire il quinto libro di *Paterson*: « La vergine o la puttana, quale / resiste di più? il mondo — della fantasia — resiste di più... / un mondo segreto, / una sfera, un serpente con la coda / in bocca / rotola indietro nel passato ». Il serpente, uno degli emblemi ricorrenti presso i Puritani. CLAUDIO GORLIER

STORIA E CULTURA

Pia Carena:

Una donna del nostro tempo.

A cura di Cesare Pillon

Un libro, ma sarà poi giusto considerarlo tale?, un libro come questo non si recensisce. E non a causa, come dire, della sua varia e articolata organizzazione, qualche decina di pagine di Cesare Pillon e del marito, Alfonso Leonetti, che ne raccontano per cenni essenziali la vita lineare e la morte straziante, un corpo centrale nel quale sono

raccolte testimonianze ed affettuosi ricordi di italiani e di francesi che la conobbero (sono sufficienti alcuni nomi: Umberto Terracini, Valentino Gerratana, Camilla Ravera, Oreste Mosca, Jean Chervalier, Enzo Santarelli, Pierre de Montera), un nutrito gruppo di suoi scritti e traduzioni e, infine, una discussione sulla sua ultima fatica di intellettuale antifascista, *Gli italiani nel Maquis*, con interventi di Ferruccio Parri, Umberto Terracini, Giuseppe Rossini, Enzo Santarelli. Si tratta di ben

altro, in verità. Si tratta del paralizzante stupore, dell'ammirazione — si può usare un sostantivo come questo anche in meno corruva accezione di quella che esso e i suoi derivati hanno guadagnato in tempi recenti — che ogni persona civile non può non provare di fronte alla limpida per quanto tormentata, durissima e in più di una occasione amara e sconvolgente esperienza che è racchiusa nella esemplare parabola umana di quel fragile essere che risponde al nome di Pia Carena Leonetti: e di fronte alla tenace, incredibile coerenza che la contraddistingue.

Scorriamo le pagine tracciate da coetanei e da chi, per ragioni anagrafiche, poté avvicinarla solo negli ultimi anni, e ci renderemo conto ad usura di quanto siffatti sentimenti costituiscano un comune denominatore che è dato davvero raramente di ritrovare. Si ascolti un personaggio come Umberto Terracini riandare ai momenti del suo distacco dal Partito Comunista e del dramma che per lei, prima, affettuosa e stretta collaboratrice di Gramsci, ciò deve aver rappresentato: «...Spinti [con il marito, espulso dal Partito con Tresso e Ravazzoli] al margine della cruda miseria e posti al bando dai compagni, pare che attorno crolli tutto ciò che aveva dato significato e valore al loro fervido operare degli anni di gioventù. Ma hanno una tempra morale che non cede, e si esalta per contrasto e reazione nella loro coscienza la fede ideale che altri vorrebbe loro contestare...». E Leonida Repaci: «...Avevo all' "Unità" nel 1922 mansioni di critico letterario, drammatico e musicale. La Pia mi chiedeva continuamente notizie di libri, di scrittori, di commedie, dandomi ragguagli golosi sulla cultura francese. Le predissi che quella sua curiosità era sospetta, nel senso che avendo anche lei il bacillo letterario nel sangue, avrebbe un giorno preso la penna per scrivere un romanzo. Lei si era schermita col rossore traditore del ragazzo che ha rubato il dolce dalla credenza...» E ancora Janie Bonavita Saibene: «...Ella mi parlava sempre di ciò che stavo preparando, dei miei studi, delle mie ricerche, mai di se stessa. Ignoravo la parte di primo piano che aveva avuto nella lunga lotta antifascista. Non la scoprii che a poco a poco, attraverso i libri e i giornali che consultavo per la mia tesi. Non conoscevo ancora

il nome di ragazza della signora Leonetti...».

Ma chi è stata Pia Carena, la signora Leonetti? Nata nel 1893 a Torino, aveva dovuto interrompere gli studi classici per quelli commerciali a causa di un rovescio di fortuna della famiglia che contava fra i parenti un teologo, Mario Carena, un pittore, Felice Carena, e artisti, musicisti, uomini d'affari e che era stata, sino ad allora, in amichevoli rapporti con alcuni notabili dell'Italia umbertina. Pia fu costretta a trovarsi un lavoro. L'evento determinante per la sua esistenza avvenne nel 1916 allorché come lei medesima ebbe a rammentare: «...mio fratello Attilio condusse Antonio Gramsci nella nostra casa, che doveva poi divenire, per qualche anno, la sua seconda casa...». Nacque tra i due un sodalizio, intellettuale prima e poi anche più profondo e comprensivo. Poco dopo essa entrava all'«Avanti!», dove Gramsci era già dal 1915. Il 1° maggio 1919, quando comparve il primo numero de «L'Ordine Nuovo», Pia Carena non abbandonava Gramsci. Essa — scrive Cesare Pillon — non vi ha funzioni vistose: tiene i verbali delle riunioni, batte a macchina le note del segretario di redazione, mantiene la corrispondenza con gli operai e gli intellettuali italiani e stranieri, traduce dal francese. Ma nessuno potrà dire mai quanta e quale parte abbia avuta nella nascita e nel diffondersi di tante novità uscite da quella grande officina di idee che fu «L'Ordine Nuovo».

Poi, dopo anni di lavoro, di lotte e di scontri comuni con la crescente ondata di violenza squadristica, la separazione. Gramsci partì per Mosca. Si vedranno di nuovo nel 1924, al ritorno di lui dall'Unione Sovietica, dove nel frattempo si era sposato ed aveva avuto un figlio. Intanto era già calata l'oscura notte fascista. Con Alfonso Leonetti, Pia Carena si mette al lavoro per organizzare il primo nucleo clandestino del Partito Comunista d'Italia: scoperti, fanno appena in tempo a riparare all'estero. Prima la Svizzera, poi la Francia. Ed è qui che li coglie il rapido e violento scontro politico all'interno del Partito che si conclude con la loro espulsione. Isolati, in terra straniera, per vivere, e per continuare la lotta, la Carena deve ritornare ai lavori della prima giovinezza. Qualche anno più tardi la guerra e l'invasione tedesca

costringono ancora alla fuga i due esuli che non potranno tornare a Parigi che nel 1945. L'ambasciata italiana, retta da Giuseppe Saragat, offre un lavoro a Pia Carena, la quale chiede ed ottiene di essere destinata all'ufficio emigrazione. Si apre un periodo più tranquillo per la coppia di vecchi combattenti antifascisti, anche se le morti della mamma e dei due fratelli lo scandiscono duramente, sommate ai disagi, alle sofferenze, alle preoccupazioni, alle disillusioni degli anni precedenti. Non dimentica del suo passato, ma anzi sommatamente ad esso coerente, Pia Carena trova comunque il modo e l'occasione dell'impegno politico presso l'Unione Donne Italiane in Francia. Nel 1960 il ritorno in Italia. Seguono anni di intenso ed

appassionato lavoro con il marito per la preparazione di articoli, raccolte di documenti, volumi. Di persona Pia Carena pubblicherà *Gli italiani del Maquis*, toccante ricordo, per quanto studio severo e documentato, di una comunanza di lotta che era stata vita della sua vita. Morì il 9 ottobre 1968.

Per oltre mezzo secolo della sua dura, travagliata quanto forse irripetibile esistenza, una piccola donna italiana aveva convissuto nel movimento operaio partecipandone alle gioie e vivendone di persona contraddizioni, rotture e ricomposizioni. Con la sua scomparsa era una minuta ma visibile tessera del mosaico della grande storia del nostro Paese che se ne andava.

GIORGIO MORI

ARTI FIGURATIVE

Il Suprematismo di Kasimir Malevic

Gli scritti di Kasimir Malevic che, sotto il titolo complessivo di *Suprematismo*, sono usciti in italiano per la Casa editrice De Donato, hanno raggiunto i posteri in circostanze drammatiche. Infatti Malevic, pittore russo che, come è noto, insieme a Mondrian e a Kandinsky apre le esperienze astratte nel secondo decennio del secolo, si trovò coinvolto e vittima della lotta spietata che la cultura sovietica mosse a ogni forma di arte nuova, definita dai realisti al governo un « esempio scoraggiante » nei primi anni già del '30. Nel '35 Malevic moriva di affezione cancerosa a 56 anni, dopo aver abbandonato completamente la pittura. Se i suoi scritti sono potuti pervenire fino a noi lo dobbiamo al fatto di aver affidato a un amico, alla fine di un soggiorno berlinese nel '27, un voluminoso pacco pregandolo di averne cura fino al suo ritorno, che prevedeva l'anno seguente. Nel caso non fosse più tornato e non avesse più dato notizie di sé nei venticinque anni successivi, lo autorizzava ad aprire il pacco e a fare ciò che meglio credeva del contenuto. Solo nel '53 il pacco è stato recuperato intatto da una cantina

coperta di macerie, e aperto. Conteneva manoscritti, taccuini personali, piccoli trattati, lettere, disegni, ritagli di giornale e fotografie. Li accompagnava una breve disposizione testamentaria: « Nel caso della mia morte o della totale privazione della mia libertà, il possessore di questi manoscritti, ove voglia pubblicarli, deve studiarli a fondo e poi tradurli in un'altra lingua. Ciò perché io mi trovai, a suo tempo, soggetto a influenze rivoluzionarie e potrebbero quindi sorgere rilevanti opposizioni alla forma con cui difendo l'arte che ora (nell'anno 1927) rappresento. Questo è quanto si deve osservare ».

Il volume italiano comprende solo una parte del materiale rinvenuto: tutto lo scritto *Suprematismo: il mondo della non-oggettività* del '22, il *Manifesto suprematista* del '24, collegati da un saggio del '23. Leggendo questo libro di Malevic, si avverte subito l'eccezionalità di un'intuizione che traluce da pagine e pagine come un bene quasi inesprimibile e che richiede al lettore di mettere a nudo tutta la sua esigenza di verità a scapito di qualunque ricorso del buon senso. L'intuizione di Malevic si manifesta essenzialmente per via negativa: come critica a fondo dell'assetto pratico,